

In una storica seduta al Cremlino i deputati hanno approvato le nuove strutture del potere  
Si del Congresso a tutte le proposte del Presidente tranne all'autoscioglimento

## Gorbaciov ce l'ha fatta Ora si può costruire la nuova Unione

### Un capolavoro politico

ADRIANO GUERRA

Qualcosa di definibile e forse di potenzialmente stabile - seppure tanto vasti siano ancora i territori dominati dalla nebbia, dal silenzio e anche talvolta dal fragore e improvvisi e sanguinosi conflitti - è dunque nato là dove si estendeva sino a ieri l'Unione Sovietica. Una inedita forma di aggregazione di popoli, tradizioni, culture, storie, è nata - tenta di nascere - sulle macerie del vecchio Stato unitario. Il momento è forse davvero di quelli che si possono definire epocali e nuovi sono dunque i problemi coi quali dobbiamo misurarci. E questo anche se a Mosca è toccato, con un ultimo sussulto ad un parlamento che aveva assistito senza battere ciglio all'avvio, e poi alla sconfitta, di un golpe contro se stesso, di dare forza e legittimità costituzionale ad un atto di clamorosa rottura. Siamo certamente di fronte ad uno dei capolavori di Gorbaciov. Senza mai allentare i legami con Eltsin, continuando a rivolgersi ai rappresentanti delle Repubbliche non russe come loro garante contro i pericoli di una eccessiva presenza nella nuova Unione dello Stato russo, muovendosi con destrezza tra i conservatori di Sojus, smarriti, ma ancora numericamente forti, dopo lo scioglimento del Pcus, Gorbaciov è riuscito in un'impresa che pareva disastrosa. Certo per ottenere questo risultato egli ha dovuto fare concessioni di forma e di sostanza. E però difficile stabilire adesso se e fino a che punto ci si trovi di fronte a concessioni negative. Si prenda la questione dei poteri del presidente e degli organi centrali. Quando si affronta questo problema ci si imbatte in una contraddizione formalmente irrisolvibile: è pensabile che la nuova unione fatta di Stati sovrani sia a sua volta uno Stato sovrano? Gorbaciov, e non soltanto il vecchio Gorbaciov, ma anche l'ultimo, quello che è tornato dalla Crimea «diverso» (e in un paese diverso), ha a lungo pensato a una nuova Unione come ad un superato, con una costituzione valida per tutti e dunque primaria rispetto a quelle delle varie Repubbliche. È opinione diffusa che sino a qualche anno orsono questo primitivo progetto di riforma dello Stato avrebbe potuto essere accolto, forse, persino dai Paesi baltici.

Troppo tempo è però passato tra il dire e il non fare. In ogni caso non solo quel primo progetto ma anche quello, decisamente più avanzato, che avrebbe dovuto essere firmato lo scorso 20 agosto, è caduto nel vuoto nel momento in cui è nato, con Eltsin - e nel modo che sappiamo - lo Stato russo, determinando la corsa dell'Ucraina, della Bielorussia, delle Repubbliche asiatiche, verso la piena indipendenza. La questione di una riduzione del potere centrale ai soli campi della difesa, del controllo delle armi nucleari e, della politica estera e dell'economia, è diventato così centrale. Del resto a battersi su questa linea sono stati non solo i dirigenti russi (per ridurre il potere di Gorbaciov) ma anche quelli delle Repubbliche non russe (perché temevano che un forte potere centrale sarebbe diventato inevitabilmente un forte potere russo). Così le posizioni fra i gruppi si sono sempre più differenziate e Gorbaciov ha potuto dispiegare la sua iniziativa unitaria. Eltsin, un Eltsin in parte indebolito dall'ondata «antiusuata» dei giorni precedenti, costretto alla difesa ha chiesto e ottenuto all'inizio - come si è detto - garanzie sulla portata del potere centrale. Poi ha sostenuto decisamente Gorbaciov. Così hanno fatto i rappresentanti delle altre Repubbliche che hanno ottenuto, col diritto previsto per tutti gli Stati dell'Unione di diventare membri dell'Onu, una nuova garanzia sulla loro sovranità. Si è andati così verso un accordo non solo sulla definizione dei compiti degli organi provvisori ma sul patto dell'Unione. La fase più difficile si apre ora. Che cosa sarà dunque questa nuova comunità di Stati che sia forse per nascere? Più che al Commonwealth o alla Confederazione americana conviene pensare a certe idee, certi progetti sull'Europa di domani che sono da tempo in discussione (oltre che alla base di precise iniziative politiche) da noi.

La nuova Urss ieri ha mosso i primi passi. Nell'ultima giornata del congresso straordinario, i deputati hanno approvato tutti i documenti che tratteggiano le nuove strutture del potere nella delicatissima fase di transizione. Respinto solo l'autoscioglimento del Congresso. Per Mikhail Gorbaciov, questa tappa segna un grande successo politico. Da oggi si apre la difficile fase della ricostruzione.

GIUSEPPE CALDAROLA MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov sorride in mezzo allo stato maggiore democratico. Mentre cala il sipario sul tormentato congresso dei deputati del popolo, il leader della perestrojka incassa un indubbio successo. I deputati alla fine hanno votato tutti i documenti che fissano i tratti del nuovo potere nella fase di transizione verso l'Unione riformata. Da oggi, sulle macerie della vecchia Urss, spunta l'alba della nuova possibile Unione. Unico punto del pacchetto a non essere approvato è stato l'autoscioglimento del Congresso. I deputati hanno fatto mancare il quorum ad un passaggio della legge che

dichiarava «inopportuno convocare i Congressi del popolo ordinari nel periodo di transizione». Sarebbe esagerato affermare che la nuova Unione è già nata, ma sicuramente i primi passi sono già stati compiuti. In questa fase Gorbaciov, seppure i suoi poteri presidenziali alla fine sono stati ridimensionati, ha dato prova di una inconsueta fermezza. Ora l'attende la prossima tappa. Probabilmente sarà, fra qualche mese, proprio la firma del nuovo Trattato con il quale ogni singolo Stato sovrano può decidere le proprie forme di partecipazione all'Unione.

ALLE PAGINE 3 e 4

### Moscoviti divisi sul trasferimento della salma di Lenin

J. BUFALINI A PAGINA 3

### Vilnius riabilita migliaia di criminali di guerra

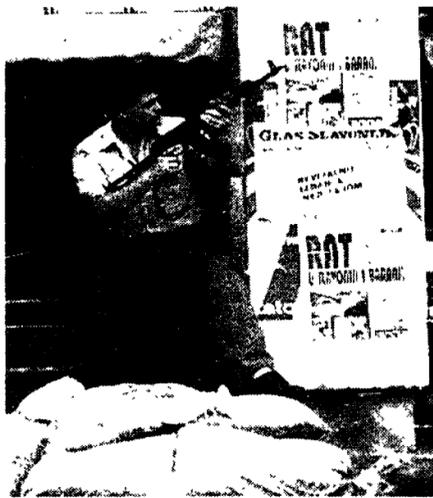
S. GINZBERG A PAGINA 4

### I protagonisti della storia dell'Urss BREZNEV

N. FANO A PAGINA 5

Violenti combattimenti anche a Zara  
In forse la Conferenza di pace

## È massacro nei villaggi della Croazia



Un poliziotto croato a guardia di un centro commerciale nel centro di Osijek

GIUSEPPE MUSLIN SILVIO TREVISANI A PAGINA 6



### Auto in Italia Fiat in caduta e straniere alle stelle

Le rilevazioni sulle vendite di auto in Italia in luglio e agosto dicono che la Fiat raggiunge un nuovo minimo storico (32,68% nei primi otto mesi dell'anno), mentre le case estere toccano nuovi record di penetrazione. Per Ford, Volkswagen e Renault un ragguardevole risultato ottenuto in Europa, ma lavoratori e sindacato non sono così tranquilli sulle prospettive produttive e occupazionali.

A PAGINA 13

### Tanti no a «Popolari per la riforma» di Mario Segni

per il referendum del 9 giugno, come Stefano Ceccanti. Consensi solo dal Pri. Replica Segni: «Quello che ho in mente non è un partito né una corrente».

A PAGINA 9

### A pesca di notte annegano in tre nel lago di Massaciuccoli

barca di alluminio su cui viaggiavano si è rovesciato proprio in mezzo al lago. Sono stati risucchiati dalle onde mormose. Altre quattro persone che erano sulla barca si sono salvate.

A PAGINA 12

### Marini «Le mie pensioni alle Camere entro il 25»

via definitivo del governo. Incertezze e riserve all'interno della maggioranza. Il Pds conferma il suo no all'innalzamento obbligatorio dell'età pensionabile. E tra le donne nasce un fronte unico che supera le barriere dei partiti e dei sindacati.

A PAGINA 13

Il documento fu sottratto al giudice Taurisano che indaga sul rapporto mafia-politica

## Rispunta il verbale rubato a Trapani Il pentito Spatola fa 5 nomi eccellenti

Rispunta il verbale trafugato negli uffici della Procura di Trapani. E ora si capisce perché qualcuno ha voluto sottrarlo al giudice Francesco Taurisano. In quel documento ci sono le confessioni del pentito Rosario Spatola. Si farebbero cinque nomi «eccellenti», tra cui quello del ministro Mannino e di Aristide Gunnella. Spetta ovviamente alla magistratura verificare l'attendibilità delle accuse.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

TRAPANI. Il ministro democristiano Calogero Mannino, il senatore socialista Pietro Pizzo, il deputato psi Giuseppe Reina, l'ex ministro repubblicano Aristide Gunnella, l'ex deputato regionale dc Vincenzo Polischia: sarebbero questi i nomi «eccellenti» rivelati dal pentito Spatola al giudice Francesco Taurisano, che indaga sui rapporti mafia-politica. Spatola parlerebbe anche di magistrati «sensibili»

alle raccomandazioni dei politici, di carabinieri trasferiti perché avevano dimostrato troppo zelo nelle indagini antimafia e di molti altri episodi sconosciuti. Il suo racconto potrebbe far paura a molti. Ed è per questo che con un gesto clamoroso qualcuno ha deciso di farlo sparire dagli uffici della Procura. Ma ora il contenuto di quelle confessioni è noto. Quanto sono attendibili? Decideranno i giudici.



Leoluca Orlando

### «Ci ha diffamato» De Michelis e Mannino querelano Orlando

ENRICO FIERRO ALBERTO LEISS

ROMA. Dopo l'apertura dell'inchiesta del Csm sulla procura di Palermo, accusata da Leoluca Orlando di aver insabbiato i più importanti processi sui delitti «eccellenti», è già guerra. Due ministri, il socialista De Michelis e il dc Mannino, ieri hanno querelato il leader della Rete. Da Palermo il capogruppo socialista all'As accusa: «Su Orlando sono aperte sei inchieste della magistratura». Mentre il procuratore

Gianmario difende Falcone: «Orlando voleva che Falcone criminalizzasse Lima, per questo gli fa la guerra». Il governo ombra del Pds chiede pene più gravi per i politici corrotti, lo scioglimento dei consigli comunali inquinati dalla mafia e la rimozione dei funzionari pubblici che hanno dato appalti a ditte mafiose. Cossiga ripropone di gerarchizzare il Pm e il ministero dell'Interno a capo di tutte le forze di polizia.

A PAGINA 11

## «Smentisco tutto» Sui dossier Bossi fa dietrofront

La bomba era un petardo: il senatore Bossi adesso dice che quei «dossier esplosivi» sugli affari dei politici che per tre giorni ha lasciato credere di avere nel cassetto, non sono roba sua. O li ha inventati il mensile che ha aperto il caso, o sono altre cose «che spero mi daranno». Di suo lui ha solo voci, «qualcosa» che userà per interrogazioni in Parlamento. Su Napolitano poi, «sembra strano anche a me».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Il senatore Bossi telefona a tarda ora all'Unità: «Sono tre giorni che ci penso», poi ho letto bene stasera l'articolo di «Giornali & Business» e i «dossier esplosivi» di cui parlava Turani evidentemente erano altri che noi non conosciamo. Quelle che abbiamo in mano noi sono informazioni indecifrate. Sena ore, mi sta dicendo che vi siete sbagliati? «Dico che forse ci hanno strumentalizzato. Chissà, per vendere il loro giornale col mio nome. O perché vogliono una copertura da noi su cose che

hanno scoperte loro, e che pensano di dirci più avanti. A questo punto mi piacerebbe vederli i loro dossier, spero che ce li mandino». Ha visto che oggi anche Napolitano annuncia una querela? «Ho visto, ho visto. Per la verità su di lui poi sapvo poco o niente, e mi sembrava comunque un po' strano». Allora ritira tutto? «Ma no, vedremo di fare le interrogazioni parlamentari. Se poi avremo solo qualcosa ci risponderanno che non risulta niente. Sa, in politica...»

## La proposta di Montanelli non fa proseliti, Bodrato attacca i media Silenzio stampa su Cossiga? Che pazzia idea, dicono i direttori

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Togliere «il microfono di bocca» a Cossiga per qualche settimana, come proponeva ieri sul *Giornale* Indro Montanelli? Non si può, risponde quasi all'unanimità il mondo dell'informazione. A parte *Repubblica* («Scalfari ha proposto la stessa cosa sei mesi fa»), direttori di quotidiani, settimanali, giornali radio e televisivi, ammettono, magari a denti stretti, che il Cossiga quotidiano, finché estema, bisogna tenerlo. «Credo che non si debba togliere il microfono a nessuno», dice Livio Zanetti, direttore del *Giornale*. «Una boutade sulla quale stupisce che si voglia addirittura aprire un dibattito», sentenzia Francesco Damato del *Giornale*.

«Il microfono non lo toglia mai a nessuno per principio», commenta Alessandro Curzi, direttore del *Tg3*. E il vicedirettore del *Corriere della Sera*, Giulio Anselmi: «Le notizie si devono dare senza interrogarsi troppo». «Il rimedio proposto è peggiore del male, perché non andrebbe applicata solo a Cossiga, ma a molti altri esponenti politici», osserva il vicedirettore della *Stampa*, Luigi La Spina. E Bruno Vespa, direttore del *Tg1*: «Non dico una parola». Molto più brusco il dc Bodrato, che ieri sera alla festa dell'Unità di Bologna ha attaccato i giornalisti che gli chiedevano di Cossiga sostenendo di «non voler essere un burattino dei media».

### Bella e impossibile

La «provocazione» di Indro Montanelli è senza dubbio suggestiva. Sulle prime pagine di altri giornali, nei mesi scorsi, erano apparse proposte simili. Ma, questa volta, l'idea è firmata da un'autorità indiscussa del giornalismo e «come dire? - del buon senso civile. Ed è una buona idea. Ma può funzionare solo se ad accoglierla è Cossiga. Le leggi dell'informazione su questo sono ferree: se il presidente della Repubblica esterna, anche se lo fa tutti i giorni, è difficile non riferirne. Anche perché ormai il Colle è sicuramente parte attiva della vita politica italiana. Può piacere o no, può infastidire o no, può annoiare o no, ma il fatto c'è. Si potrà anche obiettare che non sono fatti ma solo parole. Tuttavia, in questo 1991, gran parte della politica italiana è chiacchiera e spettacolo. Manca gran parte di ciò che la gente si attende, alle prese com'è con la legalità calpestate in tante zone del paese, con la stanchezza per uno Stato che non funziona, con il fisco che sprema solo una parte dei cittadini e con leggi di spesa che non servono interessi collettivi, eccetera eccetera eccetera. Ecco forse la suggestiva «provocazione» di Montanelli dovrebbe riguardare tutte le chiacchiere. Ne guadagnerebbero tutti. Ma è solo un sogno.

## Italo Pietra, giornalista coraggioso

SERGIO TURONE

Nella vita di Italo Pietra - direttore per dodici anni del *Giornale* e per un anno del *Messaggero*, morto ieri ottantenne a Pavia - c'è in sintesi l'apprensione, la dignità, il fascino, l'angoscia del mestiere di giornalista. Lo incontrai pochi giorni dopo che, nel giugno del 1975, aveva lasciato la direzione del *Messaggero*, dove mi aveva assunto l'anno precedente. La notizia delle sue dimissioni ci era giunta improvvisamente: Pietra aveva risolto così un dissenso con la proprietà. Mi disse una battuta ironica senza sorridere: «Ora mi metterò a scrivere sui muri». Aveva allora sessantatré anni. Non ebbe però bisogno di scrivere sui muri, perché pubblicò diversi libri.

Italo Pietra era nato a Godiasco in provincia di Pavia, il 3 luglio 1911. Infanzia, adolescenza e studi da famiglia borghese. Poi il servizio militare negli alpini, la guerra, la Resistenza. Col nome di Edoardo comandò le brigate

partigiane dell'Oltrepò pavese, che il 25 aprile 1945 furono le prime a entrare in Milano dove ancora sparavano tedeschi e fascisti. Militante allora del partito socialista, con la scissione del 1947 seguì Saragat nel nuovo partito socialdemocratico, di cui fu alcuni mesi vicesegretario. Si dimise da quella carica nel 1948 per protesta verso le manovre in atto contro l'unità sindacale. Poco dopo uscì dal partito socialdemocratico rientrando nel Psi: gesto che Saragat non gli perdonò mai.

Lasciata la politica, si diede al giornalismo, collaborando prima all'*Illustrazione italiana*, poi, con servizi dell'estero di sempre maggior peso, al *Corriere della sera*. Nel 1960, Enrico Mattei lo chiamò a dirigere il *Giornale*, quotidiano dell'Eni, che aveva allora pochi anni di vita. Ex comandante partigiano come lui, Mattei era un de-

mocratico anomalo, più manager che politico, intraprendente, disinvolto. Nelle prospettive di sviluppo dell'Eni, vedeva con favore l'alleanza che faticosamente si delineava tra la Dc e il Psi. Decise di anticiparla con una fattura un po' paradossale, piazzando un giornalista socialista alla direzione di un quotidiano nato e cresciuto sotto l'ala della Dc.

Pietra si trovò dunque in una situazione difficile: simpatizzante, se non iscritto, di un partito che stava ancora all'opposizione, doveva dirigere un quotidiano a vocazione governativa, che tuttavia, avendo come concorrente diretto addirittura il grande *Corriere*, doveva necessariamente darsi una strategia aggressiva. Di noi che formavamo la redazione tutto si poteva dire, ma non che fossimo gente tranquilla. C'erano giornalisti come Bernardo Valli, Giorgio Bocca, Franco Nasi, Guido Nozzoli, Vittorio

Emiliani, una Natalia Aspesi che si fingeva oca e invece era già intelligentissima e colta c'erano editorialisti come Enzo Forcella e Umberto Segre. A Roma, fra gli altri, Andrea Barbato, Gianfranco Pastore. «Voi credete che noi siamo l'nter e invece siamo l'Atlantico», amava ripetere Pietra, per neutralizzare non tanto le nostre rivendicazioni salariali, quanto le nostre spinte per un giornalismo sempre più vivace e combattivo. Che avesse ragione lui, ce ne accorgemmo quando, nel 1972 l'Eni lo cacciò e ci arrivò il ridine di fare «un giornale rassicurante». Capimmo allora che in tutti quegli anni era stato Pietra a sopportare su di sé il peso di tutte le pressioni politiche mostrate, e a rendere possibile la sopravvivenza di un giornale non conformista.

In ero stato, per scapolarlo in quietezza, fra coloro